

COMMISSIONE PARLAMENTARE
PER LE QUESTIONI REGIONALI

INDAGINE CONOSCITIVA
CONCERNENTE IL RUOLO DELLE AUTONOMIE
TERRITORIALI PER LA PROMOZIONE DELLO
SVILUPPO, LA COESIONE E LA RIMOZIONE DEGLI
SQUILIBRI ECONOMICI E SOCIALI DEL PAESE

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 FEBBRAIO 2003

Presidenza del presidente VIZZINI

INDICE

Audizione del Presidente e dell'Amministratore delegato di Sviluppo Italia

* PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 12 e passim	* PACE, presidente di Sviluppo Italia	Pag. 3, 14
LAURO (FI), senatore	12	CAPUTI, amministratore delegato di Sviluppo	
POTENZA (Misto-Udeur-PE), deputato	18	Italia	8, 13, 19
RANIELI (UDC), deputato	17		

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza nazionale: AN; Democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione comunista: RC; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto Udeur-Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U.

Intervengono il dottor Carlo Pace e il dottor Massimo Caputi, rispettivamente presidente e amministratore delegato di Sviluppo Italia.

I lavori hanno inizio alle ore 14,40.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente e dell'amministratore delegato di Sviluppo Italia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva concernente il ruolo delle autonomie territoriali per la promozione dello sviluppo, la coesione e la rimozione degli squilibri economici e sociali del Paese, sospesa nella seduta del 12 febbraio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Abbiamo iniziato le nostre audizioni nel mese di dicembre dello scorso anno e stiamo ascoltando tutti i protagonisti economici, istituzionali e politici sul nuovo modello politico-organizzativo che l'Italia sta scegliendo di adottare e che, come ormai è assodato, è il federalismo. Mentre si inizia questa nuova avventura, bisogna, però, guardare al proprio interno per comprendere come vengono bilanciati i poteri dello Stato, come funziona l'economia e se, al di là delle grandi riforme istituzionali e costituzionali, la strumentazione legislativa di cui il Paese dispone è quella che serve anche rispetto al nuovo assetto. Sono problemi che escono dalla logica di un federalismo troppo spesso parlato ma senza la consapevolezza di cosa esso rappresenterà per il cittadino italiano, per il quale muterà una serie di interlocuzioni istituzionali e politiche. A tale scopo cerchiamo di ascoltare tutti coloro che svolgono un ruolo importante nel Paese e che possono contribuire affinché il Parlamento legiferi nel migliore dei modi.

Oggi abbiamo il piacere di ascoltare il professor Carlo Pace, presidente di Sviluppo Italia, e l'ingegnere Massimo Caputi, amministratore delegato, che ci esporranno il loro punto di vista sulle materie delle quali ci occupiamo. Sono accompagnati da alcuni collaboratori, responsabili di aree specifiche di lavoro, che ringraziamo per la loro presenza.

Do immediatamente la parola al presidente Carlo Pace, affinché svolga le proprie considerazioni.

PACE. Desidero anzitutto ringraziare il presidente Vizzini e l'intera Commissione per l'opportunità che c'è stata data di esporre il punto di vi-

sta di Sviluppo Italia in merito al ruolo delle autonomie territoriali nell'ambito delle politiche di sviluppo e di coesione.

Se la Commissione acconsente, articolaremmo la nostra esposizione in due parti. Nella prima, avvalendomi anche dell'esperienza che nei ruoli accademici ed operativi ho acquisito prima di assumere la presidenza di Sviluppo Italia, svolgerei alcune osservazioni di carattere generale e preliminare; nella seconda parte, verranno presentate, ad opera dell'ingegnere Caputi, amministratore delegato di Sviluppo Italia, le attività e le criticità che si pongono e le prospettive che si profilano nello svolgimento del compito di Agenzia nazionale per lo sviluppo che è stato assegnato a Sviluppo Italia.

Vorrei anzitutto accennare (anche se ho una qualche esitazione considerata la duplice qualifica di parlamentare di prestigio e di studioso dei temi tributari e di finanza del presidente Vizzini) alla necessità di porre particolare attenzione, nell'esercizio della potestà legislativa concorrente tra Stato e Regioni relativa al coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, ai problemi della politica di bilancio, rifuggendo il rischio che si considerino il coordinamento e l'armonizzazione semplicemente un modo di far sistema, cioè di far rientrare tutto in un quadro organico, senza andare oltre. Infatti, malauguratamente, sulla scia delle prescrizioni del Trattato di Maastricht, l'approccio sin qui seguito con il cosiddetto Patto di stabilità concentra l'attenzione sui vincoli in termini di saldi di bilanci e c'è il rischio che questo approccio si consolidi anche nel futuro.

Come l'esperienza della nostra finanza statale insegna, tale tipo di vincoli tende a tradursi in una crescita delle entrate tributarie, che «galoppiano» di fronte al «trotto» con cui comunque procedono le spese, vale a dire che il risanamento è stato fatto in termini espansivi e comunque si è badato meramente al saldo. La dimensione delle entrate e delle spese è rimasta totalmente svincolata, quasi che fosse questione irrilevante. Infatti, sulla dimensione Maastricht ed il Patto di stabilità non parlano. In realtà, la dimensione delle risorse intermedie dal sistema pubblico non è questione senza rilievo e ciò non soltanto sotto quel risvolto degli effetti sulla domanda globale che la teoria economica ha trattato con la cosiddetta teoria del moltiplicatore del bilancio in pareggio, ma anche dal punto di vista della riduzione degli squilibri e delle politiche di coesione. Infatti, se il coordinamento viene effettuato concentrando l'attenzione sui saldi, si rischia che l'operato dei diversi soggetti finisca con il produrre nelle aree meno sviluppate livelli di pressione tributaria eccessivamente elevati: prospettiva questa resa verosimile dalla più immediata fecondità - anche sul piano, ahimè, del mantenimento del consenso - degli interventi di sostegno della domanda di tipo keynesiano, che non incidono sulla struttura economica, rispetto alla fecondità differita delle politiche dell'offerta e, in particolare, di quelle di adeguamento della dotazione infrastrutturale. Sarebbe perciò opportuno elaborare un diverso approccio, che inserisca anche dei limiti alla pressione tributaria complessivamente esercitata da tutti i livelli di governo nel loro complesso. Credo con questa preliminare

osservazione di trovarmi in linea anche con quanto a questa Commissione ha reso il dottor Tognana nella scorsa seduta.

Passo ora ad alcune questioni di carattere più particolare. La prima che vorrei sollevare – anche se eviterò di dilungarmi – riguarda la fase di transizione nell’attuazione della riforma del Titolo V per i risvolti di tipo finanziario. Se è vero che una riforma della Costituzione è questione di assetto strutturale, e che perciò esula dal breve periodo, tuttavia quella del Titolo V si iscrive in un più ampio processo di trasformazione a livello europeo. In particolare, l’allargamento dell’Unione produrrà certamente cambiamenti nell’impostazione – e per il nostro Paese anche nell’intensità – della politica di coesione europea, nonché modificazioni nella posizione competitiva dell’Italia e, al suo interno, delle diverse regioni. Nel periodo di cui disponiamo prima che si compia l’allargamento occorrerebbe perciò, a mio avviso, cogliere tutte le opportunità offerte dalle politiche comuni di coesione e questo vale non soltanto riguardo al completo utilizzo delle risorse finanziarie assegnate dall’Europa, ma anche con riferimento alla qualità degli interventi. Come è evidenziato dal V Rapporto sulle politiche di coesione del nostro Ministero dell’economia, mentre il ricorso a meccanismi premiali ha fortunatamente impresso un’accelerazione all’utilizzo delle risorse comunitarie, l’aspetto qualitativo risulta ancora carente e sicuramente migliorabile.

La seconda questione riguarda il tema del finanziamento della spesa dei livelli decentrati di governo. Il sistema previsto dalle norme contenute nel testo riformato del Titolo V della Costituzione solleva qualche problema. A me interessa sollevare soprattutto quello del meccanismo di finanziamento previsto dall’articolo 119 a fronte delle diverse esigenze. Come è noto, il sistema è così articolato: nella generalità dei casi, le entrate proprie e la compartecipazione al gettito dei tributi erariali dovrebbero essere destinate alla copertura delle spese derivanti dall’esigenza di svolgere le funzioni attribuite; nel caso di enti operanti in territori «con minore capacità fiscale per abitante» – e noto soltanto come tale espressione sia di per sé suscettibile di diverse interpretazioni, problema questo che dovrà anch’esso trovare soluzione in sede di definizione delle norme di attuazione – si provvederà all’integrazione delle risorse disponibili a carico del fondo perequativo. Poiché tra le funzioni attribuite va certamente compresa quella derivante dalla lettera *m*) del secondo comma dell’articolo 117, di assicurare i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, si deve ritenere che, ove per poterle svolgere – assieme alle altre funzioni – fosse necessario integrare le risorse fornite dalle entrate proprie e dalla compartecipazione al gettito locale dei tributi erariali, sarebbe necessario attingere al fondo perequativo. In sostanza, il fondo perequativo dovrebbe provvedere all’integrazione delle risorse destinate al funzionamento che potremmo definire ordinario, compensando i differenziali di capacità contributiva. Diversamente, agli squilibri aventi altra origine – rispetto a quelli che si esprimono in termini di capacità contributiva – dovrà provvedersi mediante risorse aggiuntive. In qualche misura e con riferimento al livello regionale, potrei affermare che il fondo

aggiuntivo è chiamato a svolgere il medesimo ruolo al quale assolveva l'articolo 9 della legge n. 281 del 16 maggio 1970, pur senza la specifica destinazione al finanziamento dei piani regionali di sviluppo, che del resto era rimasta sostanzialmente disapplicata.

Se questa è l'interpretazione da dare all'articolo 119 e se si tiene conto che una parte degli squilibri economici e sociali è certamente di natura strutturale e che quelli di natura congiunturale o transitoria, come ad esempio gli squilibri derivanti da crisi di settore o aziendali, richiedono spesso anch'essi interventi simili a quelli necessari per attenuare gli squilibri strutturali, dovremmo giungere alla conclusione che occorre assicurare certezza nella entità e nei tempi nei quali si provvederà all'assegnazione delle risorse aggiuntive, in modo da consentire la programmazione degli impegni ed il rispetto dei tempi delle erogazioni.

Da questo e da quanto ho detto all'inizio a proposito del particolare contesto dell'allargamento della comunità in cui si iscrive il processo di attuazione della riforma, credo consegue che la definizione dei criteri di assegnazione delle risorse aggiuntive, la determinazione della loro entità e della loro distribuzione temporale assumono rilievo prioritario e sono esigenze urgenti in sede di emanazione delle norme di attuazione.

Occorre senza indugi mettere in piedi un meccanismo di assegnazione delle risorse aggiuntive che deve privilegiare la chiarezza e la certezza nei tempi, anche per evitare l'esplosione di contenziosi, quali quelli che, ad esempio, si trascinano da decenni riguardo all'applicazione degli articoli 38 e 39 dello Statuto regionale siciliano.

Le questioni cui ho accennato muovono tutte nella direzione di assicurare alle regioni - e cosa analoga vale per gli altri enti territoriali - certezza nei tempi, nelle fonti e nelle dimensioni delle risorse finanziarie assegnate dallo Stato. Ma, in realtà, l'articolo 119 della Costituzione prevede anche l'effettuazione di interventi speciali ad opera dello Stato. Ciò è evidentemente necessario quando l'attenuazione degli squilibri richieda, ad esempio, la realizzazione di investimenti infrastrutturali, ma anche quando occorra assicurare che la distribuzione territoriale nell'utilizzo delle opportunità di sviluppo favorisca la riduzione degli squilibri. Anche qui debbo segnalare l'esigenza di provvedere tempestivamente a definire tempi e disponibilità del finanziamento dei programmi infrastrutturali per permettere il raccordo funzionale tra gli interventi operati dai diversi soggetti. Per quanto attiene, ad esempio, a Sviluppo Italia, simili dati sono essenziali per definire con i soggetti del sistema delle Autonomie i programmi comuni e tradurli in interventi operativi; o ancora, nello svolgimento del compito che le è stato assegnato di Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti, per poterci consentire di assumere nei confronti dei potenziali investitori impegni precisi e di proporci quindi quali interlocutori credibili. Cosa analoga deve dirsi riguardo al compito di intervenire nei settori e nelle aree di crisi, di cui si è parlato molto con riferimento a Sviluppo Italia in tempi recenti.

Le modifiche apportate alla definizione della sfera di applicazione della legge n. 181 del 1989 - nata per affrontare i problemi di crisi delle

aree ex siderurgiche – muovono nel senso opportuno, assicurando flessibilità nella gestione dello strumento. Ma simile flessibilità rischia di rimanere sulla carta e di non tradursi in capacità effettiva di intervento, se non si provvede anche ad assegnare risorse certe negli importi e nei tempi e se non se ne mantiene inalterata l'appetibilità, ossia il dosaggio degli incentivi da essa previsti. Del resto, le vicende che hanno condotto all'arresto del finanziamento delle iniziative di creazione d'impresa intraprese da Sviluppo Italia – mi riferisco soprattutto al comparto dell'imprenditoria giovanile e del prestito d'onore – sono prova evidente della necessità di disporre di un quadro finanziario certo e di una regolamentazione stabile. Mi rendo conto del rischio di non piena utilizzazione delle risorse finanziarie, rischio che si corre quando si ripartiscono *ex ante* le risorse tra i vari strumenti di politica di sviluppo. Ma l'esigenza di piena utilizzazione potrebbe essere ugualmente assicurata prevedendo semplicemente la possibilità di rimodulazioni *ex post*, come del resto viene fatto in Europa, senza con ciò togliere la certezza nelle assegnazioni preventive.

In conclusione, il messaggio che vorrei pervenisse a questa prestigiosa Commissione, che ha un compito tanto rilevante, è che per la corretta gestione delle politiche di sviluppo e di coesione occorre che si proceda veramente in modo sollecito a definire il quadro delle norme di attuazione della riforma del Titolo V, assicurando un risposta adeguata all'esigenza di certezza del loro finanziamento.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Carlo Pace anche per aver posto l'accento sull'importante tema sul quale si imbatte e si imbatte il percorso di quello che vogliamo definire – come ha fatto il Presidente della Repubblica – un federalismo solidale. Oggi si discute molto in relazione alle competenze esclusive o concorrenti e forse a qualcuno sfugge che il vero problema di attuazione del federalismo risiede nella legge di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione; infatti, fino a quando non ci sarà un quadro di ripartizione delle risorse attraverso i due fondi speciali previsti, quello perequativo e quello per gli interventi speciali (una volta definito per gli interventi straordinari, che è stato ripristinato addirittura con norma costituzionale nella precedente legislatura), di fatto lo stesso dibattito sul federalismo rischia di diventare una tavola rotonda. Infatti, trasferire competenze senza spostare contemporaneamente risorse, senza chiudere centri di spesa nazionali (che non hanno più motivo di essere quando, appunto, si trasferiscono le competenze), significa non fare il federalismo, ma solo un esercizio che non porterà ad un concreto spostamento. Mi rendo conto che chi deve agevolare le politiche di sviluppo ha bisogno di certezze soprattutto in materia di risorse; gli stessi imprenditori ne hanno bisogno.

Il Ministro dell'economia e delle finanze, con il quale ho parlato privatamente pochi giorni fa dell'argomento, mi ha assicurato che l'Alta Commissione di studio, prevista dall'articolo 3 della legge finanziaria 2003, dovrebbe essere istituita al più presto. Ad essa, come è noto, il Parlamento ha delegato tutti gli studi preliminari per il cosiddetto federalismo

fiscale, senza il quale diventa difficile andare avanti. Mi auguro che si potranno rispettare le scadenze fissate dalla legge, in modo tale da aprire il vero capitolo del dibattito politico, che potrà essere di scontro (e, allora, in quel caso, il federalismo naufragherà) o di incontro tra le Regioni, per creare i fondi necessari ad attuare il decentramento amministrativo ed anche un'organizzazione decentrata dal punto di vista politico, dotando di risorse tutte le aree del Paese, ovunque esse siano dislocate. Mi fa piacere che questo tema sia stato sottolineato opportunamente nella relazione del professor Carlo Pace.

Do ora la parola all'ingegnere Massimo Caputi, amministratore delegato di Sviluppo Italia.

CAPUTI. Come è noto a tutti, il Paese sta attraversando una fortissima crisi di competitività. Le condizioni di competitività sono modeste rispetto ad altri Paesi e rendono fortemente difficoltosa l'attrazione degli investimenti esteri ed anche lo sviluppo di investimenti italiani nel nostro Paese. Basta scorrere i quotidiani ogni giorno per avere la sensazione di quante entità produttive italiane si stiano trasferendo all'estero. Ciò è facilitato anche dal rafforzamento della competitività dei Paesi dell'Est europeo che, entrando nella Comunità, dispongono di risorse simili a quelle che l'Italia aveva verso la fine degli anni '80 e, quindi, riescono ad iper-incentivare l'attrazione investimenti. Peraltro, si evidenzia che il nostro Paese ha un modello di sostegno dei nuovi investimenti, italiani e stranieri, che è inadeguato rispetto al contesto nel quale ci troviamo oggi a combattere.

A fronte dell'aumento della pressione concorrenziale nell'attrazione di investimenti esteri e nazionali e della potenzialità dei fattori di sviluppo, si pone il processo di devoluzione delle competenze, definito dalla riforma costituzionale del Titolo V. Ciò fa sì che da parte delle Regioni e degli enti subregionali si manifesti una fortissima esigenza di competenze, di condizioni organizzative e funzionali adeguate e di strutture operative specializzate.

Proprio raccogliendo questa sfida, prima il Documento di programmazione economico-finanziaria 2003-2006 (quello del mese di luglio) e poi la delibera CIPE del 19 dicembre scorso hanno finalmente dotato il Paese - finora formalmente, ma adesso anche nella sostanza - della propria Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti, che è il braccio operativo in grado di garantire la *governance* e l'attuazione delle politiche di sviluppo del territorio, i cui punti di forza devono essere l'articolazione territoriale, con una sede in ogni Regione, le competenze tecnico-operative, la disponibilità all'integrazione di strumenti per l'accelerazione dello sviluppo economico del Paese.

Ricordiamo che Sviluppo Italia è nata nel 1999 sulla base di una legge generata nel 1998. Dopo un processo di riorganizzazione piuttosto drastico avvenuto negli ultimi dieci-undici mesi, che ha fatto sì che il processo di fusione fosse davvero attuato, allo stato attuale Sviluppo Italia ha punti di forza rappresentati dalla presenza operativa in molte Regioni,

dalla gestione di leggi in concessione (sostanzialmente, è l'unica società pubblica che gestisce leggi in concessione, oltre a quella per lo stretto di Messina, che però gestisce uno specifico provvedimento), da competenze specifiche, che sono la somma delle competenze delle sei società confluite, e dalla presenza di consistenti *asset* in settori specifici.

In questo contesto, vi sono opportunità rappresentate dal processo di *devolution*, che genera una domanda di assistenza da parte degli enti subregionali (poi ne vedremo gli schemi sintetici), dalla forte domanda di sostegno nelle politiche di attrazione degli investimenti e dalla necessità di integrazione e sinergia con gli investimenti previsti dai programmi comunitari. Ovviamente, la società nella sua fase evolutiva, dal processo di fusione all'organizzazione, ha dovuto superare una serie di punti di debolezza e, anche grazie all'ultima finanziaria, sta finalmente mettendo a punto l'eliminazione dei rischi insiti in un'operazione così complessa come quella avviata nel 1999. Mi riferisco al ritardo nella definizione di un assetto istituzionale, al ritardo nella definizione di un quadro finanziario adeguato, alla mancanza di integrazione nelle strategie delle diverse agenzie pubbliche che operano nelle aree di intervento di Sviluppo Italia. Forse questo rappresenta il punto più complesso, perché si rischia di fare quella che io definisco una «guerra tra poveri».

Oggi, quindi, la società si propone come l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti in logica integrata con due obiettivi molto precisi: l'incremento del PIL e l'incremento delle attività produttive, strettamente correlato alla crescita dell'occupazione.

Dal punto di vista della collocazione istituzionale, la società agisce su committenza diretta del MEF e di altre amministrazioni centrali e diventerà una struttura *in house* delle Regioni, venendo a creare un modello che già esiste da anni in altre nazioni dell'Europa occidentale, vale a dire un sistema multilivello, un *network* a rete, ispirato ai principi della sussidiarietà tecnico-funzionale e della specializzazione territoriale e, quindi, una *holding* con le società regionali. Il nostro obiettivo è che, con il bilancio 2005, le società regionali vengano controllate dalle Regioni.

Le linee di attività fondamentali sancite dal CIPE il 19 dicembre scorso sono riassunte nelle funzioni di Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti nelle aree sottoutilizzate e - mi sia consentito di dire - anche nelle aree di crisi del Paese che emergono sempre con maggiore violenza; di *advisoring* per le amministrazioni locali; di creazione e sviluppo d'impresa di una logica integrata.

Se facciamo una rapidissima analisi della situazione europea - qui abbiamo riportato alcuni elementi basilari - vediamo che anche in Paesi dove il processo di *devolution* è stato storicamente molto più radicato e profondo che nel nostro Paese, tutti hanno mantenuto una centralità di agenzia di sviluppo, anzi l'hanno rinforzata (basta sfogliare i giornali per trovare agenzie di sviluppo straniere che fanno continuamente pubblicità in Italia). Ad esempio, l'Irlanda dal 1994 ha l'IDA; la Repubblica Ceca è diventata molto aggressiva con la sua CzechInvest, istituita nel

1992; il Regno Unito ha quattro agenzie, ma le due più forti sono quelle dell'Irlanda e del Galles (tutti citano l'agenzia WDA del Galles, che dipende dall'agenzia centrale del Regno Unito, nata nel 1976 ed operativa dal 1977); la Francia ha la DATAR che opera dal 1963; la Germania ha l'*Office of Federal Commissioner Foreign Investment in Germany*, che opera da 11 anni; la Spagna ha la SPRI-IVEX dal 1981. Tutte queste agenzie, operando in una logica centrale con le loro *branch* regionali, hanno delle competenze che permettono di dare affidabilità e certezza ai loro investitori, ai loro *partner*, con una concentrazione delle competenze ed una certezza di tempi e risorse. In Italia si sta cercando di perseguire questo modello che - come emerge dai risultati che vi illustrerò in seguito - è stato raccolto dalle Regioni con fortissimo interesse.

Il modello per l'attrazione degli investimenti è quello di generare uno strumento, definito contratto di localizzazione anche nella citata delibera CIPE e nel DPEF, che consenta di proporre il Paese come un'unica area. Altri strumenti, come il contratto di programma, sono legati ad un'area e ad un gruppo di aziende; il contratto di localizzazione propone tutto il Paese, cioè la scelta è su tutto il Paese, anche perché la concorrenza oggi non è tra una Regione e l'altra dell'Italia, ma è tra l'Italia e il Portogallo, tra l'Italia e la Grecia, tra l'Italia e la Repubblica Ceca). Il contratto di localizzazione individua per le attività produttive di tipo tradizionale due metodologie: le aree attrezzate, che si stanno acquisendo in queste settimane, e il catalogo dell'offerta insediativa in tutte le Regioni (magari abbiamo un'area attrezzata a Marcianise, ma l'imprenditore vuole invece andare a Salerno per motivi suoi: bisogna avere la possibilità di avere tutto il catalogo insediativo).

Sull'attrazione degli investimenti il sistema delle relazioni è fondamentale e il Governo deve impegnarsi assolutamente a far sì che ognuno faccia il proprio mestiere. Abbiamo ritenuto superfluo e dispendioso aprire punti all'estero per l'attrazione degli investimenti, contando su un sistema relazionale con la rete diplomatico-consolare, con le camere di commercio estere, con le rappresentanze regionali e con l'ICE, ma è evidente che questo è il primo passo per poi riuscire a fare l'atterraggio di un investimento in Italia. Quindi, la parte italiana viene fatta da Sviluppo Italia direttamente e tramite le società regionali operanti.

Il secondo punto di logica integrata è quello dell'imprenditoria giovanile, dove la situazione è pesantissima: giacciono circa 70.000 domande per microimprese perché - come voi ricorderete - nel 2002 è emerso che nell'anno precedente erano state utilizzate risorse per 650 milioni di euro non disponibili. Questo ha provocato un blocco totale, con proteste di cui credo alcuni di voi ne siate stati in qualche modo vittime, perché su tutte le piazze d'Italia sono sfociate le tensioni dei ragazzi. L'obiettivo che si pone la società nell'ottica integrata, a fronte di questo numero impressionante di domande che è stoccato nella nostra azienda, è di creare circa 50.000 posti di lavoro autonomo dal 2003 al 2005. Su questo c'è l'impegno al Governo, per la ripartizione del Fondo unico, di rendere disponibili le risorse in una logica sicuramente più industriale del passato.

Un altro passaggio che trova una colorazione su tutto il sistema delle Regioni è quello degli incubatori di imprese: abbiamo ereditato 17 incubatori, altri 22 sono in fase di realizzazione, con una fortissima sinergia con le Regioni che hanno accettato la nostra proposta di darci in comodato immobili di loro proprietà. In tal modo, ci hanno consentito di accelerare moltissimo il processo per la realizzazione degli incubatori e anche di risparmiare soldi e di valorizzare beni pubblici. Quindi, entro 24 mesi avremo un *network* di 39 incubatori, che avranno una funzione diversificata da Regione a Regione ma correlata tra loro.

La legge finanziaria del 2003 è uno strumento importante perché, malgrado la scarsa disponibilità di risorse, ha comunque dato alcune certezze. Nel Fondo unico sono confluite le risorse per l'occupazione giovanile; con l'articolo 73 si è ottenuto il risultato di poter allargare ad altre aree di crisi l'applicazione della legge n. 181 delle 1989, quella che riguardava in particolare le aree ex siderurgiche, una legge gestita da noi che sta dando ottimi risultati; con l'articolo 61 si è avuta la possibilità di regolamentare i settori perché la legge sull'imprenditoria giovanile aveva le maglie troppo larghe; con l'articolo 61, comma 12, si è resa possibile la cartolarizzazione dei mutui; con l'articolo 83 Sviluppo l'Italia modifica la sua natura, non diventa solo un erogatore di fondi pubblici ma rischia il proprio capitale erogando direttamente i finanziamenti agevolati mentre lo Stato gli dà solo il contributo in conto interessi.

Come ho anticipato prima, il 19 dicembre il CIPE ha approvato un programma quadro di Sviluppo Italia rendendo operative tre linee strategiche di intervento: la funzione di *advisoring* indica i cosiddetti studi di fattibilità (forse molti di voi ricorderanno che la legge n. 144 del 1999 aveva finanziato circa 500 studi di fattibilità secondo modelli innovativi, mentre oggi si tratta di trasformarne una parte in progetti in opere; noi abbiamo la funzione di *advisoring* in raccordo tra Ministero e Regioni); la funzione di supporto alla competenza pubblica (il processo di *devolution* rende necessario rinforzare alcune funzioni delle regioni per accelerare i processi); e, infine, il *marketing* per l'attrazione degli investimenti (cioè, il programma pluriennale di *marketing* finalizzato all'attrazione degli investimenti nelle aree sottoutilizzate del Paese).

Quando 11 mesi fa siamo arrivati a Sviluppo Italia, la società non aveva un rapporto consolidato con le Regioni, ne aveva solo uno con un'unica Regione; oggi siamo arrivati a chiudere degli accordi operativi, quindi non dei semplici protocolli di intesa ma dei rapporti di forti sinergie (e da qui emerge il fabbisogno che le regioni hanno di supporto sui vari livelli e di quanto, peraltro, lo gradiscano), con il Molise, la Liguria, la Calabria, la Puglia, la Sicilia, il Friuli e la Toscana. Devo dire che con altre Regioni non è stato possibile concluderli anche per problemi fisico-temporali, ma per ognuna di queste Regioni sono stati definiti ambiti prioritari e azioni specifiche di forte sinergia e di forte supporto che testimoniano la validità dell'idea dell'agenzia a coordinamento centrale con le *branch* territoriali sui modelli già sperimentati all'estero.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'amministratore delegato di Sviluppo Italia, ingegner Massimo Caputi, per l'esauriente intervento.

Invito i colleghi ad intervenire per ricevere chiarimenti su quanto è stato esposto.

LAURO (FI). Ringrazio il presidente Pace per le considerazioni relative all'Europa, alle dimensioni finanziarie e al sistema pubblico nella sua interezza. Ringrazio altresì l'amministratore delegato di Sviluppo Italia, perché ha svolto una relazione molto esauriente e ci ha messo in condizioni di avere una panoramica molto generale e completa di Sviluppo Italia.

Vorrei rivolgere qualche domanda specifica su alcuni settori. Innanzi tutto, vorrei sottolineare che i modelli operanti all'estero sono un po' tutti datati; sappiamo che l'Italia è partita in enorme ritardo rispetto agli altri Paesi e nel merito mi aspettavo qualche intervento in più rispetto all'innovazione tecnologica, mentre non mi pare che, a parte alcune considerazioni ed indicazioni, ci sia qualcosa di nuovo e di innovativo in questo senso.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno e le piccole e medie imprese, siamo a conoscenza dell'autoimprenditorialità, soprattutto da parte di giovani che diventano imprenditori, ma c'è un impegno del Governo che riguarda il *management buy-out*, cioè la possibilità da parte di *management* pubblici di diventare finalmente imprenditori. Questa capacità - che nell'ultima finanziaria è stata indicata attraverso un ordine del giorno a mia firma - non trova ancora rispondenza in alcune indicazioni. Ritenete che Sviluppo Italia possa portare avanti un progetto di questo tipo, specialmente oggi che si parla di privatizzazioni, preferendo, ove possibile, così come fanno gli americani, che la managerialità diventi imprenditoria?

Per quanto riguarda la rimozione degli squilibri economici, c'è una questione che vorrei sottoporvi. Sono uno dei pochi parlamentari eletti in un'isola minore. Le isole minori hanno grandi difficoltà: sono 64 in tutta Italia e si trovano in diverse Regioni; è attualmente in discussione il disegno di legge n.470, recante «Interventi per lo sviluppo delle isole minori», ed è stata istituita un'associazione di parlamentari, composta da 280 persone, denominata «Amici delle isole minori». Vorrei sapere, quindi, se per le attività economiche svolte nelle isole minori Sviluppo Italia potrebbe trovare un'idonea applicazione, in modo da saltare, sotto certi aspetti, le competenze delle Regioni. Infatti, pur avendo le stesse caratteristiche e le stesse esigenze, sono considerate in maniera completamente diversa dalle varie Regioni.

Un'altra questione riguarda il Mediterraneo, che potrebbe rappresentare per l'Italia un elemento molto importante. La promozione delle attività di trasporto via mare, di cui tanto si parla, potrebbe rappresentare per Sviluppo Italia l'occasione per avviare un processo di miglioramento in tal senso?

Vorrei porre l'attenzione, poi, sulla nautica da diporto e sui porti turistici. Tra l'altro, Sviluppo Italia detiene la maggioranza del porto di Ca-

pri e, quindi, ha già dimostrato in passato una grande presenza in tale settore: potrebbe contribuire, quindi, a migliorare questo servizio nel Mezzogiorno d'Italia. Ricordo che sono attualmente in discussione iniziative legislative sulla nautica da diporto e sui porti turistici: Sviluppo Italia ha suggerimenti da dare ai parlamentari per un eventuale miglioramento dei testi?

Vorrei rivolgermi un'ultima domanda, scusandomi se mi sono dilungato. Il 2004 sarà anche l'anno di un nuovo modello di società, con le nuove *governance* e, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, ci sarà una grande difficoltà in questo cambiamento culturale e locale. Sviluppo Italia ritiene in qualche modo di aprire una sezione, di avviare un'azione di conoscenza su questo argomento? C'è un impegno del Governo in tal senso o bisogna fare qualcosa da un punto di vista parlamentare, affinché il Governo ne prenda atto?

CAPUTI. Ringrazio il senatore Lauro, perché ci consente di affrontare temi che per brevità non abbiamo ritenuto di inserire nella relazione iniziale.

È vero che i modelli operanti all'estero sono datati, ma questo è un segno di stabilità. In Italia molto spesso si cambiano strumenti e modelli ma poi sono necessari quattro o cinque anni per rimetterne a punto uno nuovo. Qualcuno ricorderà vecchie leggi come la n. 64 del 1986, la n. 183 del 1987 e la n. 488 del 1992; adesso non so cosa altro ci sarà, ma ogni volta la macchina fa fatica a partire. Le agenzie di sviluppo estere risultano essere consolidate, un po' come la vecchia agenzia (vecchia perché risale a 16-17 anni fa) per il Mezzogiorno: se essa fosse stata trasformata in Spa, probabilmente oggi avrebbe molta più stabilità.

Per quanto riguarda l'innovazione tecnologica, mi richiamo a quanto poc'anzi sottolineato dal presidente Pace. Si tratta, cioè, di chiarire il modello operativo. Oggi tutto ciò che è innovazione e tecnologia fa capo, purtroppo, ad altri soggetti che ovviamente ne sono deputati: dal MIUR, che gestisce la ricerca, all'ENEA, al CNR e così via. L'integrazione non è facile, ma chiaramente lo sforzo va fatto. Proprio oggi, con la Regione Liguria stavamo discutendo la creazione di un polo di eccellenza. Ciò va fatto perché, se non attuiamo un connubio reale tra ricerca, sviluppo e produzione, il nostro Paese non può essere competitivo in diversi settori. Quindi, faremo uno sforzo ma, lo ripeto, si stanno già mettendo a punto alcuni modelli con le Regioni.

Per quanto riguarda il problema del *management buy-out*, sicuramente si tratta di un'opportunità, soprattutto per un Paese nel quale c'è comunque una carenza di *management*. In Italia, infatti, è sempre molto difficoltoso a tutti i livelli trovare bravi *manager* anche per le aziende private e non solo per quelle pubbliche. Probabilmente, dovrebbe esserci un atto di indirizzo del Governo, in particolare del Ministero dell'economia e delle finanze; per facilitare questi processi, basterebbe dire che, a parità di condizioni, è favorita l'assegnazione al *management* e ciò renderebbe tutto

più semplice. Sono disponibile, comunque, a studiare qualcosa nel merito con il senatore Lauro.

Per quanto riguarda le isole minori, il problema è simile a quello che si pone per i comuni con meno di 5.000 abitanti, per i quali la legge finanziaria ha introdotto una possibilità, nell'ambito dell'articolato, per noi molto piccola ma che però ci consente di operare. Sulle isole minori c'è anche una delibera CIPE che, però, stenta a trovare attuazione, perché c'è ancora poca sensibilità. Sicuramente sarebbe interessante prevedere un progetto mirato sulle isole minori, che trovi anche correlazione in altre realtà europee. In questa sede, potrei lanciare un'idea, che noi potremmo elaborare: poiché si sta procedendo alla rinegoziazione di Agenda 2000, che va conclusa prima della fine del 2003, si potrebbe prevedere una sovvenzione globale multiregionale per le isole minori. Noi potremmo fornire un'elaborazione di ipotesi, che andrebbe discussa con il Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione. Si tratterebbe dell'unico strumento per rendere omogeneo il discorso sulle isole minori, che in effetti in Italia sono abbastanza bistrattate anche dal punto di vista infrastrutturale.

Sulle attività di trasporto via mare, abbiamo ereditato uno studio del 2001, finanziato dallo Stato e elaborato da Sviluppo Italia, che però è stato bocciato dal Ministero delle infrastrutture o comunque non ritenuto idoneo alla Legge obiettivo. Da alcune settimane stiamo ragionando, su richiesta del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, per individuare una tratta delle vie del mare, che sia compatibile con le condizioni di mercato e con la tariffazione. Quindi, la questione è *in itinere*. Sui porti turistici siamo molto attivi, abbiamo riesumato – come lei ricordava – alcune nostre partecipazioni e, attraverso una società denominata Italia Navigando, abbiamo collaborato alla stesura del disegno di legge in materia, che speriamo sia approvato rapidamente. L'obiettivo è di creare entro il 2003 la prima catena gestita di porti turistici italiani, sperando di arrivare ad 8.000 posti barca. Tenete presente che tutti gli altri Paesi europei hanno una organizzazione a sistema dei porti, mentre in Italia abbiamo tanti porti, forse troppi, ma non gestiti: come quando, all'inizio degli anni '80, si fecero 5.000 depuratori nel Mezzogiorno che poi non funzionavano, quindi era come non averli fatti, anzi peggio.

Sulle regole societarie, ci si pone un problema: noi non possiamo assistere, perché se no rischiamo – come è successo in altri casi – di rubare il mestiere, partendo dalla nostra posizione dominante, alle grandi società di consulenza come, ad esempio, alla Ernest & Young. Quindi, si crea un problema immediato. Il nostro piano triennale al CIPE ha dovuto subire alcune modifiche perché sembrava proprio che invadessimo il campo alle strutture di consulenza.

PACE. Vorrei fare una sola integrazione relativa alla dimensione mediterranea. Giustamente il senatore Lauro ha rilevato come un aspetto importante di questa dimensione siano le vie del mare, tuttavia il problema mi pare più generale. Il meccanismo con cui ha funzionato l'esperienza della costruzione, prima del mercato comune e poi dell'Unione europea,

è stato curioso. L'obiettivo iniziale era di integrare fortemente le economie, ed uno dei connotati di questa forte integrazione avrebbe dovuto essere il livellamento delle parità di opportunità nell'impiego dei fattori: quindi pari opportunità di occupazione dei vari fattori produttivi e pari tendenziale produttività dei fattori produttivi attraverso tutta l'Unione. Man mano che si è andati avanti, si è andato annacquando il vino con gli ampliamenti. Certo, agli ampliamenti siamo stati interessati più o meno tutti volta a volta. Alcuni ampliamenti sono stati motivati da ragioni strettamente politiche: ad esempio, il primo grande ampliamento ai Paesi iberici era in connessione con l'approdo al regime democratico di Paesi che provenivano da altre esperienze. Tuttavia, gli ampliamenti non hanno agito nel senso di rafforzare la coesione e l'integrazione economica, quindi l'unicità dei mercati che significa unicità di prezzi, quindi unicità di remunerazione, quindi unicità di opportunità di impiego dei fattori. Le differenze sono rimaste ed è stato anche sempre più difficile fare la rincorsa per avvicinarle. Non ho mai coltivato l'idea che bisognasse livellare i redditi per abitante perché non ci si riesce è non è neanche quella la condizione ottimale ma, viceversa, la realizzazione del medesimo livello di impiego e del medesimo livello quanto meno potenziale di produttività nell'impiego dei fattori, questo sì, è un fatto anche di forza dell'Unione.

Perché dico questo? Perché, poi, volta a volta, abbiamo avuto degli ampliamenti, ce n'è stato uno importantissimo, addirittura non contrattato: con gli altri Paesi si è contrattato, e quindi si otteneva qualche contropartita di fronte all'annacquamento del vino, ma con l'espansione alla Germania Est non si fatto. Per carità, lungi da me affermare l'idea di una mia contrarietà a questo grande risultato che si aspettava da tanti anni; tuttavia, dal punto di vista obiettivo, dobbiamo dire che quell'ampliamento non ha visto minimamente bilanciati gli interessi di coloro che stavano dentro, che avrebbero dovuto rinsaldare la loro unione e progredire nel processo di integrazione. Ovviamente, il processo si è rallentato con l'espansione all'altra metà della Germania. E così via, al resto dell'Europa dell'Est: anche qui, lungi da me l'idea che bisognasse ostacolare quella espansione, ma tutto è stato fatto senza farsi carico del problema del rafforzamento delle politiche di coesione. Noi andiamo adesso verso l'allargamento ulteriore dell'Unione europea che continua la sua espansione verso Est, quindi l'asse Ovest-Est diventa l'asse portante.

Ci sono i problemi delle autostrade del mare ma c'è anche il problema del sistema complessivo dei trasporti; sappiamo che rischiamo di rimanere fuori dalle grandi correnti Est-Ovest se non si riesce a portare verso l'Italia il Corridoio 5. Analoga cosa vale per il 4, che dovrebbe protrendersi nel Mediterraneo.

Ma, ancora, basta tutto questo? Queste sono facilitazioni nei trasporti e sono importanti, sono una condizione necessaria ma non sufficiente. Noi abbiamo privilegiato nelle politiche commerciali dell'Unione e poi anche dei singoli Stati l'asse Est-Ovest; l'asse Nord-Sud è un asse non privilegiato perché i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo hanno una minore potenzialità di commercio. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che le grandi

opportunità di espansione dell'area italiana e dell'area meridionale dell'Italia sono quelle che si sono prodotte quando l'Italia era ponte: anche nell'antichità, ogni volta che l'Italia faceva da ponte si cresceva; quando accadeva il contrario, per un qualunque evento, dalle guerre puniche ai normanni (anzi, coi normanni e anche con Federico II ancora le cose continuavano, ma successivamente si sono interrotte), si è sostanzialmente reso periferico un intero Paese. Lo stesso Nord d'Italia, in una qualche misura, è rimasto periferia dell'Europa e non centro dell'Europa.

Siamo stati bravissimi a provvedere immediatamente per il mondo dell'Est con la Banca dell'Est europea, che è una specificazione per area della BIRS, la banca mondiale; abbiamo lasciato meramente come un'idea buttata là la creazione di una Banca mediterranea, che è uno strumento necessario, se vogliamo che diventi forte il commercio Nord-Sud, per fornire opportunità di sviluppo ai Paesi dell'altra sponda del Mediterraneo. Sarà vero che con lo sviluppo di tali Paesi per alcuni prodotti noi saremo sottoposti a più accentuata concorrenza, ma non importa, avremo delle altre opportunità se riusciremo a realizzare quel modello di economia progressiva che si basa fortemente sull'innovazione dei processi e dei prodotti.

Allora, la mia sollecitazione è, in primo luogo, che nella messa a punto dell'allargamento si dia spazio al problema della compensazione in termini di intensificazione delle politiche di coesione già tra i vecchi componenti, oltre che al nostro interno. In secondo luogo, che si prevedano degli strumenti particolari di collaborazione tra regioni appartenenti a diversi Stati, perché una regione sull'altra sponda dell'Adriatico deve potere avere con le regioni dell'Italia che si affacciano sullo stesso mare la possibilità di costruire dei programmi che ricevano un trattamento privilegiato, perché altrimenti non si riescono proprio a fare dei programmi comuni. La contiguità via terra, in un certo senso, rende più facile i programmi di collaborazione, ma sono più costosi e più difficili quelli che attraversano il mare: dobbiamo fare in modo che ci sia un'attenzione peculiare per questo tipo di intervento. In terzo luogo, ci deve essere un tentativo di raddrizzare il processo di espansione, dando spazio anche ai Paesi mediterranei. Facciamo il caso della Turchia: l'onorevole Ranieli è calabrese, anche i miei avi materni erano calabresi e campavano facendo gli armatori e commerciando con la Turchia. Quel Paese era parte del sistema di commercio del Mediterraneo, ma adesso lo teniamo fuori dalla porta, tra quelli dell'ultima linea, per motivi che non differiscono, alla fine, da quelli che avrebbero potuto impedire alla Spagna di entrare, nel momento in cui l'abbiamo fatta entrare. Non è che le cose sono diverse, però in quel caso si fecero subito «ponti d'oro», perché gli Stati Uniti avevano interessi specifici, visto che avevano fatto investimenti in Spagna per penetrare nel mercato comune, saltando una serie di passaggi.

Mi pare che sarebbe quantomeno opportuno porre un po' di attenzione su tali aspetti. Il processo di espansione della Comunità non può avvenire lungo un unico asse, ma deve farsi carico di un altro asse Nord-

Sud, senza il quale le periferie della Comunità rimarranno tali, anzi diventeranno sempre più periferie dell'insieme.

RANIELI (*UDC*). Signor Presidente, ho apprezzato gli interventi del presidente Pace e dell'amministratore delegato Caputi, per alcuni aspetti molto puntuali. Ho già acquisito alcune risposte a seguito delle repliche svolte da entrambi, in ordine al bacino del Mediterraneo, alle puntuali domande poste dal collega Lauro, che mi ha preceduto. Tuttavia, mi permetto di evidenziare che Sviluppo Italia può costituire anche un momento di stimolo e di proposta nei confronti di un sistema legislativo che si muove, più che con ritardo, con una certa confusione. La riforma del Titolo V della Costituzione non è stata ancora attuata e per certi aspetti è stata anche ripensata, però la legislazione *in itinere* - che fa riferimento alla riforma non attuata, ma non fa riferimento a quella ripensata - crea un ingorgo istituzionale di grande preoccupazione. Se la voce di un parlamentare non è sufficiente, la voce di un istituto può contribuire ad evidenziare il tunnel nel quale il legislatore si sta muovendo.

In secondo luogo, ho seguito con interesse la relazione dell'amministratore delegato Caputi e devo dire che Sviluppo Italia sta svolgendo una funzione di grande supporto e stimolo ai cosiddetti poteri locali (Regioni e comuni), quindi allo sviluppo territoriale. Non abbiamo capito, però, dove è possibile promuovere l'attrazione dei capitali esteri o nazionali, tenuto conto del costo del lavoro nel sistema-Paese. È possibile sulle aree vocate? Queste aree sono lasciate all'individuazione dal basso? Oppure Sviluppo Italia può svolgere anche una funzione di identificazione e di proposta di localizzazione? Le aree cosiddette depresse o che vivono in una condizione di crisi devono seguire quel sistema vizioso di procedure, per il quale partono dal basso per poi essere riconosciute attraverso le Commissioni parlamentari (con un *iter* farraginoso), avviate e decise dopo tre anni? Oppure Sviluppo Italia, attraverso la sua conoscenza, può fare emergere le cosiddette aree depresse e quelle che vivono una situazione di crisi e proporre l'attivazione dei cosiddetti contratti di area? Può gestire e programmare insieme ai poteri locali i cosiddetti contratti di programma?

Chi vi parla, per reperire imprenditori per la Calabria, ha girato tutto il sistema Italia e tutto il sistema europeo. Sono riuscito ad avviare due contratti di programma, ma ho dovuto - con olio di gomito - fare i miei studi, le mie analisi per cercare l'imprenditore a Modena, a Parma, a Padova, a Venezia, in Lussemburgo e in Germania; sono arrivato così alla conclusione di due contratti di programma, con una firma di protocollo di intesa di fronte al Presidente del Consiglio. Questo, però, lo deve fare ogni singolo parlamentare, ogni governo locale? O c'è uno strumento che si attiva, che potrebbe essere proprio Sviluppo Italia?

Per quanto riguarda il Mediterraneo, prendiamo atto della tendenza a creare un forte asse Est-Ovest e del fatto che il Nord-Sud è scomparso dai programmi della Comunità ed evidentemente anche del nostro Governo da almeno otto-dieci anni; tuttavia, le grandi spinte delle emigrazioni e della

solidarietà provengono soprattutto dal bacino del Mediterraneo. Per porre un freno, possiamo soltanto guardare all'Est o possiamo invertire una tendenza, per guardare verso il Mediterraneo, attivando interscambi culturali, commerci, formazioni in quei Paesi per abituarli alla produttività?

Nel 2010 si arriverà al libero mercato nel bacino del Mediterraneo: è preparata l'Italia? Sono preparate le Regioni del Sud e Sviluppo Italia a fare fronte al libero mercato? Ci sta pensando l'Italia o ci stanno pensando soltanto la Spagna e la Francia, mentre noi siamo lontani finanche dal pensarci?

POTENZA (*Misto-Udeur-PE*). Nel quadro delle Regioni che hanno stipulato accordi con Sviluppo Italia non ho visto la Basilicata: ce ne sono tante altre, ma io sono lucano e, quindi, naturalmente mi interesso della mia Regione. La Basilicata ha il più alto indice di disoccupazione. La Fiat in questo momento è in crisi, ma è probabile che si esca dall'Obiettivo 1, perché vengono calcolate alcune presenze che poi non danno riflessi positivi alla nostra realtà. Vorrei sapere se la Basilicata non ha stipulato convenzioni con Sviluppo Italia perché esistono divergenze o problemi da superare.

Nel quadro degli interventi, sono favorevole all'agenzia unica, ma noto che è come la legge Tremonti-*bis*, che una volta era per il Mezzogiorno e poi è stata allargata e quindi è diventata occasione per attingere su tutto il territorio nazionale. Poniamo, ad esempio, che il quoziente sia pari a 100: diviso per dieci Regioni significa una cosa e diviso per 20 ne significa un'altra. Questo è il motivo per cui Sviluppo Italia può intervenire in maniera massiccia in alcune realtà del Nord.

C'è un problema che riguarda la disoccupazione, un fenomeno drammatico: in questo quadro generale, Sviluppo Italia ha un punto di riferimento per poter intervenire?

PRESIDENTE. Anch'io intendo rivolgere una domanda, che si integra con quanto è stato in parte già evidenziato nell'intervento del senatore Lauro, del quale apprezzo la pervicacia ed il coraggio con cui si batte per temi che sembrano nuovi, ma che in realtà sono entrati nel dibattito politico nei decenni precedenti. Ricordo di essermi occupato negli anni '80 delle autostrade del mare, che sembravano «dietro l'angolo», cioè un progetto ormai da realizzare, in un Paese dove il trasporto su gomma era ed è ancora intorno all'80 per cento. Pertanto, il problema non è tanto quello della bontà del metodo, quanto quello delle linee di sviluppo complessivo che si intendono dare a questo settore.

Allora, partendo da un dato specifico, pongo una domanda, rispetto alla quale questa Commissione, peraltro, in caso di difficoltà, potrebbe candidarsi ad assumere un ruolo particolare. Parto da un argomento che è stato toccato, quello delle linee di intervento in materia di sviluppo dei porti turistici. Sviluppo Italia è impegnata, controlla peraltro la società Italia Navigando, che è presente con specifici obiettivi al Sud: la mia domanda - che riguarda i porti turistici ma può essere estesa anche ad altri

settori - è come si riesce a conciliare un'azione di sviluppo con il problema della complessità delle procedure autorizzative nel rapporto con la burocrazia. È infatti evidente che qualunque progetto che non riuscirà a svilupparsi in linea con i tempi, che sono quelli dell'investimento e che quindi debbono essere certi, rischierà di non andare a buon fine, di essere più teoria che pratica. Sono partito dal problema dei porti turistici perché proprio in quel settore c'è un sistema di procedure autorizzative che ha paralizzato, in zone che ne avevano assoluto bisogno, iniziative che avrebbero potuto essere ricchezza pura per talune aree del nostro Paese.

La Commissione, che presto dovrebbe essere integrata anche dai rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali, può anche candidarsi nella sede formale ma anche nella sede più politico-istituzionale, a risolvere alcune controversie e a mediare nelle controversie, pur di favorire progetti di sviluppo, così come già è previsto dalla legge che possa avvenire per alcune grandi opere pubbliche, come il settore delle ferrovie ed altro. In caso di dissenso tra amministrazione centrale e amministrazione periferica, c'è un potere della Commissione di aprire un tavolo per esprimere un parere e quindi dare soluzione a simili controversie. Pongo questa domanda perché credo sia utile capire dal punto di vista operativo come stanno le cose.

CAPUTI. Per quanto riguarda i quesiti posti dall'onorevole Potenza, la Basilicata in realtà è la prima Regione d'Italia con la quale abbiamo avviato un rapporto. Il protocollo con la Basilicata è stato piuttosto lungo e articolato per la volontà della Regione di avere certezza che con il bilancio 2005 la società regionale diventasse realmente uno strumento territoriale. Noi avevamo, anche da questo punto di vista, delle regole da stabilire con il nostro azionista; adesso il protocollo è stato definito, si firmerà in questi giorni a Roma, in funzione delle esigenze delle presidente della regione Basilicata Bubicò. In quella Regione è prevista anche la realizzazione di tre nuovi incubatori e stiamo mettendo a punto altre azioni. Peraltro, la Regione ci ha concesso dei suoi beni proprio per fare gli incubatori.

Il rischio di uno spostamento delle risorse e delle azioni non si corre perché le Regioni Obiettivo 1 sono ben chiare, come lo sono le Regioni Obiettivo 2 e le aree ammesse alla deroga 87, 3, c, quelle dove è possibile in taluni casi fare delle azioni di supporto senza incappare in infrazioni comunitarie. Purtroppo, ci sono degli stati di crisi che oggi non sappiamo come affrontare. Se prendiamo, per esempio, l'area della seta di Como piuttosto che quella tessile di Prato, dove ormai le produzioni sono state delocalizzate, ci si trova oggettivamente davanti ad una difficoltà che probabilmente il Governo dovrà affrontare come politica industriale, perché i fattori di competitività fanno sì che, è inutile che ci illudiamo, le fabbriche di *blue jeans* in Italia non le farà più nessuno, ma non si spostano le risorse perché le regole sono abbastanza ferree. In questi giorni, c'è la crisi della Flextronic dell'Aquila che genera circa 2.000 disoccupati, ma non è

possibile intervenire con nessun sistema di supporto, perché è una zona non assistibile da questo punto di vista: questo crea un aggravamento della situazione. Però, ripeto, credo che il Governo nel breve periodo debba fare un'operazione tipo quelle fatte in Francia o in Germania, dove nelle zone al di fuori degli obiettivi si è operato in altro modo.

Onorevole Ranieli, lei ha posto - come sempre - delle domande molto puntuali. Noi non possiamo risolvere tutti i problemi di politica di occupazione del Paese anche perché - come ho già detto - siamo partiti con 20 anni in ritardo rispetto ad altri modelli. Sicuramente, ci stiamo dando un indirizzo molto chiaro e molto netto. Lei parlava di aree vocate; a nostro modestissimo giudizio, il Paese ha alcuni settori dove sicuramente può dire ancora molto. Il principale è quello del turismo, che in Italia ha dei margini di manovra Nord-Sud molto ampi; in questo settore stiamo lavorando moltissimo e abbiamo già presentato attività preliminari per tre poli stagionalizzati. Infatti, le strutture turistiche in Italia, escludendo ovviamente le città d'arte e poche zone del Paese, sono utilizzate per non più del 25 per cento delle loro potenzialità mentre il turismo stagionalizzato rappresenta una buona opportunità per il Paese. Qui mi ricordo con quello che diceva il presidente Vizzini: così come è stata predisposta una Legge obiettivo per le opere pubbliche connesse ai trasporti, bisognerebbe anche studiare seriamente una Legge obiettivo per le attività produttive. Noi abbiamo fatto un *think-tank* abbastanza qualificato con gli operatori di tutta Europa ed è emerso che i primi 20 operatori europei non hanno investito una lira in Italia: comprano i posti letto in Calabria, in Sicilia, in Sardegna quando gli servono, in particolare nei mesi di luglio e agosto, quando il Mediterraneo è tutto pieno. Non hanno fatto investimenti in Italia perché non gli diamo affidabilità e certezza sui tempi e sui costi. La verità poi è sui tempi, lei lo sa meglio di me, per la sua esperienza anche di uomo di governo del territorio regionale: se oggi un imprenditore vuole fare, non un alberghetto, ma un polo turistico di dimensioni interessanti per il mercato internazionale, se non ha degli strumenti straordinari, impiegherà quattro o cinque anni.

Per quanto riguarda la portualità, ci siamo orientati alla gestione dei porti esistenti. Riteniamo che ancora oggi, pur se negli ultimi cinque anni la normativa è fortemente migliorata, per fare un porto turistico ci vogliono sei-sette anni, il che lo mette fuori dai nostri tempi di azione, mentre è preferibile recuperare le strutture esistenti. Se c'è consentito fornire un suggerimento, sul problema della burocrazia e della normativa sulle attività non comprese nella Legge obiettivo, bisogna dire gli strumenti attuali stanno dando dei risultati, stanno manifestando una certa vitalità.

Sullo strumento unico, lei ha raccontato le sue esperienze, noi stiamo lottando fortemente per la centralità dell'azione, ma non come spoliazione delle Regioni e delle autonomie locali, assolutamente, ma come coordinamento. D'altronde, lo si vede nei momenti di crisi: quando scatta una crisi come quella della FIAT, non può essere una guerra tra poveri, è una crisi che riguarda l'intero Paese. Tra qualche giorno magari - ma speriamo di no - ne potremo avere un'altra. Il problema della crisi deve vedere uno

strumento unico, così come il problema dell'attrazione degli investimenti. Il modello per l'attrazione degli investimenti previsto con la citata delibera del CIPE identifica finalmente un operatore unico. Devo dire che poi ci sono difficoltà territoriali. L'onorevole Ranieli è calabrese e nella sua Regione, per esempio, abbiamo qualche difficoltà ad individuare noi le aree disponibili realmente per l'attrazione degli investimenti, il che significa - quando non parliamo di turismo - l'esistenza di infrastrutture minimali perfettamente funzionanti. Devo ribadire che ci sono problemi. Quindi, non c'è un'imposizione di aree, ma c'è un'analisi di aree per tentare di avere la disponibilità nel breve periodo.

Sul concetto di libero mercato, sicuramente il Paese è molto indietro e ce ne accorgiamo, ma una serie di vincoli che abbiamo adesso non riguardano proprio il libero mercato. La riforma del lavoro varata nei giorni scorsi sicuramente ci aiuta su qualche fronte. Nel merito stiamo cercando di individuare un'azione mirata su alcune aree; proprio qualche giorno fa, abbiamo avuto una riunione congiunta dei settori economia e attività produttive per mettere le basi ad una riflessione in tal senso.

La nostra azione, quindi, è anche di stimolo oltre che di gestione. Pertanto, sulla base di quanto ci ha detto poc'anzi il presidente Vizzini, ci permetteremo di trasferire alla Commissione qualche suggerimento, maturato dall'esperienza quotidiana.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti, con i quali abbiamo svolto un ottimo lavoro. Al di là del dibattito odierno, potrà essere utile qualunque supporto cartaceo o qualunque elemento di documentazione che ritengano opportuno farci avere. Alla fine della nostra indagine gli atti saranno pubblicati e probabilmente ci sarà anche un seminario di presentazione istituzionale del lavoro svolto.

Ringrazio nuovamente il presidente e l'amministratore delegato di Sviluppo Italia e tutti i collaboratori presenti.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.

